

Poesia Aracne

4I

Anna Maria Sanfile

**IL VERO
E IL SUO SEGRETO**



Copyright © MMX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3734-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2010

Indice

- 7 *Introduzione*
 di Giuseppe Di Giacomo

APPARENZA E REALTÀ

- 21 Apparenza
22 Chi sono?
23 Illusione
24 Vorrei
25 Caleidoscopio
26 Folle viaggio
27 Non mi appartengo più

FILOSOFI

- 31 Dedicato a Nietzsche
32 Ricordando Eraclito

SOGNO E REVERIE

- 35 *Divertissement*
36 La fuga dei sogni

- 37 Sogno interrotto
38 Estate
39 *Rêverie*
40 Sogno uscito dalla porta d'avorio

POESIA

- 43 Arte e vita
44 Vieni Poesia
45 La forza della Poesia
46 Poesia

TEMPO E MEMORIA

- 49 Flusso e riflusso
51 L'immemorabile
52 Tempo senza tempo
53 In senso antiorario
54 Memoria

AZZURRO

- 57 Azzurro
58 L'alba
59 Isla Nigra
60 La poesia dell'azzurro

FOLLIA

- 63 Follia
64 Vuoto
-

VITA E MORTE

67	Vita
68	Attesa
69	Cromatismi delle stagioni
70	Dolore
71	Ho ucciso la morte
72	Incomunicabilità
73	La pausa
74	La soglia di marmo
75	L'ultimo grido
76	Sole dopo sole
77	Sull'abisso
79	Vivere
80	Autoinganno
81	Danza macabra
82	Esistenza
83	Il mondo dietro il mondo
84	La deriva
85	La porta
87	La tristezza di Dio
88	Reincarnazione
89	Speranza
90	Uomini

AMORE

93	Amore libero
94	Ascoltami con gli occhi
95	Complementari
96	Era oggi
97	Non dovevi andar via
98	Presentepassato
99	Riconoscersi

100	Ti vado cercando
101	Amore per sempre
102	Ci sono
103	Dietro lo specchio
104	L'evento
105	Nonostante tutto
106	Procedere insieme
107	Sei tu
109	<i>Ringraziamenti</i>

Introduzione

La memoria come testimonianza:
la parola poetica di Anna Maria Sanfile

Uno dei temi principali della poesia di Anna Maria Sanfile è il “silenzio” che, entrando in rapporto con la “parola”, crea una linea di tensione che sta alla base della sua scrittura poetica. Anzi, si potrebbe dire che il potere della sua poesia sta proprio nella capacità di unire e distinguere, nello stesso tempo, il silenzio e la parola. Come sa bene la Sanfile, se la parola deriva da Apollo, il silenzio deriva da Dioniso. Così la sua parola poetica è scissa in due nature opposte, l’indicibile e il dicibile: è proprio per il fatto che non può prescindere dall’indicibile, che il dicibile non è mai un già-detto ma è qualcosa da dirsi sempre e di nuovo, senza poter essere mai detto una volta per tutte.

È a questa parola intessuta di silenzio che spetta custodire la memoria delle cose, ed è grazie a tale possibilità che la parola poetica vince la morte. Questa identità, che è insieme differenza, tra parola e silenzio costituisce il principio scritturale che dà vita sia alle immagini sia ai temi e ai modi di una poesia che, al fondo, ha come tema la nostalgia. Le varie forme di scissione tra il mondo e le sue manifestazioni particolari, la perdita dei valori e

del Senso, con la solitudine dell'uomo di fronte al mondo e allo stesso linguaggio, sono temi presupposti ed elaborati nella poesia della Sanfile. E se è vero che proprio questo caratterizza larga parte della poesia moderna, è anche vero che il modo in cui tutto ciò è vissuto poeticamente non è mai lo stesso.

Del resto, è proprio il rapporto con il silenzio a caratterizzare il suo linguaggio e insieme il ritmo dei suoi versi. La parola della Sanfile è sempre in bilico tra il dire e il non dire: essa si forma e si dipana sondando i suoi stessi confini, e poiché è nata dal silenzio, in qualche modo conserva qualcosa di quel potere originale. È in tale silenzio che è racchiuso e conservato il mistero della parola stessa ma anche dell'uomo e del mondo. La Sanfile sa che gli dèi, e quindi il Senso, hanno abbandonato il mondo e tuttavia, pur nella consapevolezza di un tale abbandono del mondo al non-senso, la sua parola non ha nulla di drammatico: è una parola che resta leggera, sospesa com'è su quel silenzio che ci tiene avvolti nell'abbandono nel quale appunto versiamo; per questo la sua voce è, come s'è detto, quella della nostalgia.

Non a caso, quando la parola della Sanfile ripercorre la vita trascorsa, la sua voce proviene da una zona all'ombra del silenzio, come un'eco di quest'ultimo. Si tratta, insomma, di una parola che è una figura del silenzio e, nel momento in cui sfiora il *pathos*, essa resta legata sempre all'ombra del mistero. Anche l'evento biografico acquista una voce che, superando ogni dimensione drammatica, trascende l'immediatezza del *bios* e diventa così, appunto, parola poetica. E se la mescolanza dei toni e delle voci crea una grande varietà di modi espressivi, c'è comunque sempre in queste poesie la consapevolezza leopardiana dell' "infinita vanità del tutto".

La presente raccolta di poesie della Sanfile potrebbe essere intesa come un "romanzo biografico", non nel

senso che vi si narrano fatti personali — anche se non ne mancano — e sentimenti nella loro dimensione realistica, ma nel senso che tale poesia è in grado di riscattare in immagine il vivente e il vissuto, rendendosi così partecipe della vita e dei drammi comuni. Non a caso, si istituisce tra l'io e il mondo una rete di attraversamenti. Del resto, è come se al fondo dell'anima della Sanfile si sentisse un vuoto, un ordito sempre interrotto e sempre ritessuto. A volte basta un niente per aprire abissi insospettati, si da dare ragione a Frenhofer, il protagonista del *Capolavoro sconosciuto* di Balzac, quando dice che basta un "niente" ma quel niente è "tutto".

E se a volte l'io di queste poesie si sente senza radici né ragioni per esistere, avvolto nel non-senso del mondo, tuttavia la Sanfile riesce a salvarsi da questa condizione estrema con il rigore della forma propria delle sue poesie. Così, a tratti, le sue parole non vogliono "dire", ma solo trattenere il senso. È in tal modo, tra l'altro, che questa poesia non si lascia assorbire da poetiche realistiche. Insomma, quello della Sanfile è un poetare per la vita, un opporre le parole come un muro alla deriva dell'esistenza.

In particolare, la parola poetica della Sanfile è caratterizzata dal fatto che il suo riferirsi a sé è sempre un fare appello all'altro. E, in questo dischiudersi all'altro, si offre come una parola strappata al silenzio. Così, la sua realtà va cercata nel dialogo che essa intreccia con l'altro, nell'aprirsi all'altro. Di qui il suo farsi parola dell'incontro. Non solo, ma quella della Sanfile è una parola marginale, giacché è sempre sul margine di se stessa, vale a dire sul margine del silenzio: per questo richiede un ascolto e ci interpella, instaurando un dialogo. Si tratta non tanto di un dialogo tra il poeta e il lettore, quanto di un dialogo del poeta e del lettore con l'altro che è in loro. Poesia è dare voce a questo altro in un dialogo infinito.

Una delle caratteristiche della poesia contemporanea è di collocarsi “consapevolmente” ai margini del non-dicibile, del silenzio, continuando però a parlare. E se continua a parlare, come era ben chiaro a Samuel Beckett, è per dire che c’è qualcosa che non può mai essere del tutto detto. Quello che è dunque in questione è la dimensione epifanica. Se, infatti, la poesia oggi ha un compito residuale, il visibile è non manifestazione bensì testimonianza dell’altro. Insomma le parole poetiche testimoniano il silenzio, ne sono le rappresentanti.

È quanto mostra, per esempio, il tema della “memoria”, che per la Sanfile è sì memoria dei «rottami di vita», ma è anche speranza di serbare qualcosa «che il tempo impietoso non potrà cancellare». Si tratta non di salvare quei “rottami” dal tempo, ma al contrario di conservarli nel tempo. Da questo punto di vista, quella della Sanfile è una poesia caratterizzata da un profondo senso della temporalità. Ed è sempre la memoria, «che dall’oblio i vinti trai», a dare quel senso, sempre mutevole perché sempre temporale, che solo «trasforma l’ovvio in un “dono”». Questa temporalità della memoria fa sì che essa abbia come suo risvolto ineliminabile l’oblio: di qui quell’ “immemorabile” nel quale si esprime la consapevolezza che c’è sempre qualcosa che non possiamo né del tutto ricordare né del tutto dimenticare.

Proprio nel suo sottrarci qualcosa, e insieme nel restituirci la speranza, il tempo è sempre sospeso tra il ricordo e, appunto, la speranza: «È necessario perderlo, il tempo,/per ritrovarlo ancora». E proprio perché siamo sempre nel tempo, e dunque nella storia — «La Storia ci attraversa» —, è «Folle il funambolo che vuol sradicarla/per librarsi nel vuoto,/il nulla totale osando sfidare». Di qui la speranza che proprio nel tempo si sia in grado di cogliere un senso, pur nella consapevolezza della sua caducità: «Cerca, uomo, di lasciare una gemma/

che spanda profumo, / foss'anche per un attimo solo!». La consapevolezza del tempo è anche consapevolezza di un'«attesa» alla quale segue sempre inesorabilmente una «delusione»: così «Tra rabbia e speranza ondeggia la mente / verso un mitico altrove protesa».

È questa la forza della poesia: superare il dato in vista del possibile, e quindi dell'Altro, dell'altrove, dell'«utopia». Ma è anche la forza di chi, rimasto ormai senza Dio, sopporta il dolore «senza soffrire». È in *Ricordando Eraclito* che la Sanfile affronta con forza e coraggio l'ineluttabile alternarsi di vita e morte, di illusione e delusione, di senso e non-senso. Ed è un coraggio nietzscheano questo “dire sì” alla vita, con tutto ciò che essa comporta: dolore, sofferenza, morte. In tale accettazione della vita troviamo quella dimensione dionisiaca grazie alla quale «il profeta [...] guardando, vede oltre». E tuttavia vivere è sentire di andare alla “deriva”: «Nella deriva interiore m'involvo / così come l'onda del mare a risacca». Il risultato è che la stessa «memoria è in frantumi»: quello che resta è un «caleidoscopio» di immagini vaganti senza alcun centro. Qui i ricordi sono legati a «Frammenti di vita». Del resto, l'abisso dell'oblio è sempre pronto a inghiottirci: senza speranza, senza futuro, senza utopia, la vita è abbandonata al non-senso.

La Sanfile ne è pienamente consapevole: «Ma vana follia è l'attesa / che sempre in delusion si converte / di un viver migliore di quello che è stato». E se «Il fiume di Lete, piatto e sereno, / inghiotte il ricordo della vita che fu» è anche vero però che proprio il dolore, che non ha fine, non si lascia dimenticare: non si *deve* dimenticare. È la memoria come testimonianza a far sì che la persona amata continui a vivere in noi: «e il mondo guardi con i miei occhi. / Io sono il mezzo perché la tua anima viva, / sono il tuo testimone che ha vinto la morte». Chi vive testimonia per chi non c'è più: la poesia della Sanfile è ap-

punto questa testimonianza. Per altri versi è anche vero che, se si potesse raggiungere il Senso, vale a dire se si potesse dare senso a tutto, allora «Avrebbe forse fine il mio tormento,/il mio pianto sordo,/il mio attendere vano,/il mio sperare disperato./Vorrei il finito redimere/dalla sua immagine muta». Ma è proprio questa impossibilità che la poesia, di fatto, testimonia. È con profonda malinconia che la Sanfile confessa a se stessa che in questo mondo, dominato dalla “ragione strumentale”, che si affida al mero «dato» e che crede unicamente nel «Progresso», resta solo la speranza per un rinnovato *pathos*: «Dove angoscia ha toccato ormai il fondo/possa iniziare una nuova stagione/che luce sparga su questo mondo/per ritrovare calda emozione».

La forza della poesia, allora, è proprio quella di dare voce al silenzio: «Vorrei dar voce al silenzio che m’opprime/[...] Solo al poeta è dato/trar di significanza/e mostrar, denudato,/ il silenzio nella sua gravidanza». Ed è sempre nella poesia che l’oblio si mostra nella memoria, come Dioniso in Apollo: «Oblio che in memoria si mostra/ombra da luce accecante riflessa/essenza in esistenze racchiusa/vita in infinite forme rappresa./Apollo e Dioniso insieme». È con la poesia che si vorrebbe dar forma alla vita, dar senso al contingente; ma questo “dar forma” si rivela solo un’illusione. Eppure una tale speranza è affidata alla poesia: «Tramite te, Poesia,/vorrei alla vita dar forma,/dotar di senso quel che scorre via./[...] Ma la vita in forme ridurre è pura utopia/ e l’illusione è di breve durata./Eppure in te torno, ostinata, a sperare, Poesia».

Grazie alla poesia, dunque, la vita, seppure per un attimo, esce dal suo tormento, «trasformando il blu della notte/in luce d’azzurro soave». Così la poesia è un «folle viaggio» verso il tutto, facendoci superare il frammento, facendoci «dare scacco al miope intelletto/che quel-

la luce può solo accecare», e «uccidere la livida morte». Il senso non è dato nella vita ma bisogna cercarlo nei singoli momenti, giacché «In te, momento, sta il Tutto,/proprio nel tuo essere Niente!». Resta comunque il fatto che «Il dolore non passa/il dolore rimane,/compagno fedele/di un vivere vano». E tuttavia è proprio e solo la poesia che può «uccidere» la «livida morte», ridando forza all'ideale, restituendo alla vita la speranza e al mondo i colori: «Nonostante il tetro dolore/la fede nel sogno/ancora mi accompagna».

La poesia è quell' «azzurro ideale [...] che di utopia ti nutre/con le sembianze del fiore/che illudendo delude». L'unica cosa che resta è l' «attesa»: «Sto sulla soglia./In attesa». Ma c'è anche una «Soglia di marmo», che implica un uscire dalla vita e un entrare nella morte. La Sanfile sa che bisogna stare in ascolto di quello che la parola non riesce a dire, cioè del silenzio, e sa anche che questo ascolto può essere un ascolto «con gli occhi». Il ricordo rende presente il passato e presente l'assente: a esso «sfuggir non è dato». E la vita è come sospesa tra il ricordo e l'oblio, la parola e il silenzio. C'è un momento in cui l'attesa non è più quella dell'azzurro del giorno che segue il blu della notte, ma quella del blu nel quale si consuma l'azzurro. Allo stesso modo il sogno svanisce, come la luce che dilegua nell'ombra. Tuttavia, se i sogni svaniscono, e se «il sogno di sognare rimane/e consente alla vita di poter continuare», questa vita che continua resta priva di illusioni e carica di dolore.

In questo senso, se, come scrive Adorno, la sofferenza ha il diritto di urlare — la sofferenza, vale a dire il non-senso, il non-dicibile, insomma il silenzio —, allora è proprio il silenzio che «urla nel buio». In quest'urlo è lo stesso Dioniso che muore, è la vita che si spegne, senza che Apollo riesca più a dar forma all'informe. Ancora una volta, «ecco che il senso,/dolcemente il buio vincen-

do, / di luminoso azzurro / l'orizzonte lontano riveste». E se della persona amata resta solo il ricordo, tuttavia «io riesco a vedere l'eterno tuo “dentro”, / mentre tu attraversi l'immagine mia, / divenendo l'uno dell'altro soggetto». L'uno è l'altro. Come scrive Rimbaud: “Je est un autre”. In definitiva, come per Benjamin, anche per la Sanfile la speranza nasce solo al fondo della disperazione.

Giuseppe Di Giacomo